

ORIANA BELLISSIMO

*Primo Levi e la perizia dell'homo faber: l'esaltazione della dignità operaia come risposta all'alienazione  
nella civiltà delle macchine*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ORIANA BELLISSIMO

*Primo Levi e la perizia dell'homo faber: l'esaltazione della dignità operaia come risposta all'alienazione nella civiltà delle macchine*

*Se da una parte la letteratura industriale degli anni del “boom economico” emergono l'impegno e la militanza di chi contesta il mondo alienante della fabbrica, dall'altra, accanto al modello dell'operaio inteso come pura forza lavoro emerge una nuova figura di lavoratore che con ingegno e operosità, mettendo da parte ogni controversia, cerca di adoperarsi per il conseguimento di uno sviluppo non solo economico, ma anche sociale, del Paese: un esempio è dato dalla vicenda del protagonista de *La chiave a stella* di Primo Levi, Tino Faussonne, che leva lo stendardo dell'orgoglio operaio, pronto a rivendicare la dignità del suo lavoro e si fa portavoce di un'umanità che cerca la sua autoaffermazione professionale, indipendentemente dalla lotta di classe.*

*Tenendo in considerazione la dimensione antropologica e il panorama industriale su cui si innesta l'opera di Levi, questo contributo vuole indagare il modo in cui, con questo romanzo dai tratti quasi apologetici, l'autore celebra l'homo faber e la bellezza del lavoro con un approccio positivo che eleva la classe operaia ad un modello di umanità, contrapposta alle ideologie strumentali del capitalismo e a quelle postrivoluzionarie del rifiuto del lavoro diffuse negli anni Settanta del Novecento.*

Pur includendo nella letteratura industriale un insieme ben preciso di opere omogenee per area tematica, venute alla luce negli anni in cui l'Italia abbandona l'economia agricola e artigianale per compiere definitivamente il salto verso l'industrializzazione e attestarsi tra le prime nazioni manifatturiere al mondo,<sup>1</sup> non bisogna dimenticare che non si può affrontare il discorso in modo univoco, ma è necessario improntarlo sulle singole opere prodotte in quegli anni sul tema 'industriale', tenendo ben presente l'*humus* sociale e culturale, nonché le finalità proposte dall'autore stesso. Nello specifico, in un discorso che leghi la letteratura e l'industria occorre tenere presente che dopo gli anni di tumultuosa crescita, del cosiddetto 'boom economico', alla fine degli anni Sessanta, l'economia italiana appare in affanno e si avverte l'esigenza di un rinnovamento delle forme di *governance* delle grandi imprese insieme alle forme di rappresentanza imprenditoriale e, in coincidenza con il rinnovo del contratto della categoria dei metalmeccanici, nell'autunno del 1969 (passato alla storia come l' 'autunno caldo'), si inaugura una stagione conflittuale che mette in discussione l'organizzazione aziendale sotto ogni aspetto.<sup>2</sup>

In questo contesto, la letteratura – che non può non rimanere immersa nel flusso di cambiamento e di innovazione che tocca il vivere individuale e collettivo, nelle sue dimensioni pratiche, esistenziali e linguistiche – dialoga facilmente con la realtà circostante e mentre da una parte continuano a prevalere l'impegno e la militanza di chi contesta il mondo alienante della fabbrica, dall'altra accanto al modello dell'operaio inteso come pura forza lavoro emerge una nuova figura di lavoratore che con ingegno e operosità, mettendo da parte ogni controversia, cerca di adoperarsi per il conseguimento di uno sviluppo non solo economico, ma anche sociale, del Paese: questi due poli opposti negli anni Settanta possono essere rappresentati da un lato dal Nanni Balestrini di *Vogliamo tutto* (1971), in cui si dà voce ad una generazione di operai e di politici impegnati nella rivendicazione dei propri diritti, e dall'altro, verso la fine del decennio, dal Libertino Faussonne de *La chiave a stella* (1978) di Primo Levi, che leva lo stendardo dell'orgoglio operaio,

<sup>1</sup> Cfr. G. LUPO, *Orfeo tra le macchine*, in G. Bigatti e G. Lupo (a cura di), *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Bari, Laterza, 2013, 6.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, 36 (G. BIGATTI, *Paesaggi industriali e trasformazioni sociali*) e cfr. anche G. BERTA, *Un lungo tramonto*, in *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009, 211.

pronto a rivendicare la dignità del suo lavoro e si fa portavoce di un'umanità che cerca la sua autoaffermazione professionale, indipendentemente dalla lotta di classe.<sup>3</sup>

In questo tipo di letteratura si passa quindi da opere a vocazione testimoniale, prodotte da scrittori che hanno vissuto da vicino la vita di fabbrica, a una vera e propria rielaborazione letteraria, carica di ragioni poetiche, di implicazioni ideologiche e di suggestioni etico-filosofiche: per certi aspetti, il romanzo di Levi può contenere in sé tutte queste premesse. Innanzitutto, va precisato che Levi non è estraneo al mondo della fabbrica in quanto, dopo l'esperienza del lager, nel 1947, accetta un posto di chimico in laboratorio presso la Siva, una piccola fabbrica di vernici tra Torino e Settimo Torinese, diventandone poi anche direttore fino al 1975, anno in cui decide di pensionarsi, per dedicarsi totalmente al suo secondo mestiere, quello di scrittore nel quale fa confluire la consuetudine del chimico a trasformare ogni esperienza nella «materia prima» dei suoi racconti.<sup>4</sup>

Tuttavia, sia l'esperienza in fabbrica sia quella precedente e più segnante del lager, fanno sì che anche *La chiave a stella* assurga ad una funzione testimoniale, perché Levi pur parlando di Faussonne come un artista-creatore nutrito di scienza esatta, dimostra di non dimenticare i milioni di uomini che svolgono un lavoro alienante, legati alla catena di montaggio a compiere gesti ripetitivi e privi di ogni soddisfazione, portando con sé il doloroso ricordo della sua schiavitù nei lager nazisti nei quali ha avuto coscienza per la prima volta della questione della deportazione di massa anche come problema della forza lavoro nell'industria pesante tedesca:

L'amore del lavoro non è poi tanto raro come si crede: e chi ama il lavoro non è necessariamente un reazionario. Certo, esiste un lavoro ripetitivo, sgradevole: l'ho fatto anch'io per un anno nel Lager. Ma si può tentare di emergere da esso, attraverso una diversa organizzazione: tante energie di protesta spese a vuoto si potrebbero convogliare su questo obiettivo, ad eliminare il lavoro ripetitivo ed alienante. Ma poi, siamo sicuri che esiste davvero l'alienazione nel lavoro a catena? Il mio libro vuol comunque invitare a rivedere certi luoghi comuni sul lavoro.<sup>5</sup>

Per cui, il pacato racconto delle vicende del tecnico-artista, trent'anni dopo Auschwitz significa che la risposta di Primo Levi è morale – pensa, infatti, ad un riscatto del lavoro che da punitivo e distruttivo (l'«arbeit macht frei» del lager),<sup>6</sup> alienante e odiato nella realtà di ogni fabbrica, si imponga come vocazione, segno di competenza e amore<sup>7</sup> – ma anche politica, in un contesto in cui la moralità del lavoro vale in assoluto, ed è un onere per chi vuole un cambiamento, anche attraverso la volontà di azione della classe operaia che si deve battere per una nuova organizzazione del lavoro, capace di trasformare la ripetitività della fatica, di fare in modo che il frutto del lavoro

---

<sup>3</sup> Cfr. D. MENEGHELLI, *Gli operai hanno ancora pochi anni di tempo? Morte e vitalità della fabbrica*, in S. Contarini (a cura di), *Letteratura e azienda, Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*, «Narrativa» nuova serie, 2010, 31/32, 64 e cfr. anche A. SANGIOVANNI, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006, 285.

<sup>4</sup> P. Levi, *Ex chimico*, in *L'altrui mestiere*, con una nota di I. Calvino, Torino, Einaudi, 2018, 14.

<sup>5</sup> G. DE RIENZO, *Lavorare piace*, in M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), *Primo Levi*, Milano, Marcos y Marcos, 2017, 45 (pubblicato per la prima volta in ID., *All'eroe dell'ultimo romanzo di Primo Levi lavorare piace*, «Famiglia Cristiana», 21 gennaio 1979).

<sup>6</sup> Tra i tanti articoli a riguardo si veda almeno P. LEVI, «*Arbeit macht frei*», in M. Belpoliti (a cura di), *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, Torino, Einaudi, 2002, 12-14.

<sup>7</sup> G. GRASSANO, *Conversazione con Primo Levi*, in M. Belpoliti (a cura di), *Conversazioni e interviste 1963-1987*, Torino, Einaudi, 2016, 167.

rimanga nelle mani di chi lo esegue, di offrire a chi lavora delle motivazioni, di combattere con una partecipazione politica effettiva il distacco, la rassegnazione, la non affezione.<sup>8</sup>

Tenendo in considerazione la dimensione antropologica e il panorama industriale su cui si innesta l'opera di Levi è di particolare interesse rintracciare le modalità con cui, con questo romanzo dai tratti quasi apologetici, l'autore celebra l'*homo faber* elevando la classe operaia ad un modello di umanità contrapposto alle ideologie strumentali del capitalismo e a quelle postrivoluzionarie del rifiuto del lavoro diffuse in quegli anni.<sup>9</sup> A Primo Levi, infatti, va riconosciuto sia il merito di aver condotto uno «scavo antropologico sul tema del lavoro»,<sup>10</sup> sia quello di aver sviluppato una determinata concezione della dignità dell'uomo derivandola proprio dalle esperienze vissute in prima persona, provando a dare voce ad una classe umana, più che operaia, tanto da guadagnarsi dallo stesso Lévi-Strauss l'appellativo di “antropologo” per aver descritto «un determinato tipo di persona, il nomade, il montatore» che «si sposta non più a piedi come un tempo ma in aereo da un capo all'altro del mondo».<sup>11</sup> Pur potendo derivare quel «personaggio che non esiste in carne e ossa» da qualsiasi altra cultura, Levi decide che debba riprodurre «le fattezze» di tanti personaggi che ha incontrato e lo sceglie tra i rappresentanti di quell'antica tradizione artigiana che, radicandosi a Torino, si è modificata ed ha assunto delle forme sempre più moderne, conservando però le antiche radici.<sup>12</sup> Proprio la città di Torino che fa da sfondo sia al romanzo, sia all'esperienza di vita e lavorativa di Primo Levi, svolge una funzione importante, da una parte in virtù del grande momento di sviluppo che si trova a vivere in quegli anni di industrializzazione e che vedeva il pullulare di nuovi impianti industriali specializzati soprattutto in settori nuovi e trainanti come il metallurgico, il meccanico, il chimico e l'elettrico, dall'altra in quanto uno dei nuclei dei numerosi momenti di lotta operaia.

L'idea di scrivere quest'«antologia di avventure di lavoro»<sup>13</sup> in cui poter delineare il connubio tra mestieri apparentemente incompatibili – quello di scrittore, impersonato dal narratore e quello di operaio specializzato – ma anche di affrontare il tema del rapporto tra uomo e lavoro, dando «dignità letteraria» alla condizione dell'uomo che si sforza di preservare la propria libertà e creatività, in direzione contraria a quella letteratura di fabbrica che evidenzia e problematizza l'alienazione, la trasformazione dell'uomo in macchina e la schiavitù del lavoratore, nasce in Levi durante la sua trasferta in Russia, a Togliattigrad, tra il 1972 e il 1973, dove incontra gli specialisti della Fiat e delle aziende associate, «tipi un po' speciali, quasi tutti piemontesi, operai che se la

<sup>8</sup> C. STAJANO, *Il lavoro e la sua qualità*, «Il Messaggero», 11 dicembre 1978, ora in P. LEVI, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 2014, 181. Tutte le citazioni nel testo sono prese da questa edizione, da adesso in poi semplicemente *La chiave a stella*.

<sup>9</sup> G. LANGELLA, *Impariamo da Tino Faussone*, Pearson, <https://it.pearson.com/aree-disciplinari/italiano/idee-per-insegnare/impariamo-da-tino-faussone.html>.

<sup>10</sup> E. CAON, *Il corpo in due anime: La chiave a stella tra finzione, testimonianza e antropologia*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», VI (2016), 60.

<sup>11</sup> B. KLEINER, *Ritratto della dignità e della sua mancanza negli uomini*, in *Conversazioni e interviste 1963-1987...*, 77-78; e per la corrispondenza tra i due cfr. anche M. MENGONI, *Epifania di un mestiere. La corrispondenza etnografica tra Primo Levi e Claude Lévi-Strauss*, «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», gennaio/aprile 2015, v. 44, n. 1, 111-131.

<sup>12</sup> G. POLI, G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 2007, 147 (Dalla rubrica «Segnalibro» del terzo programma televisivo nazionale curata da Guido Davico Bonino, 3 gennaio 1979).

<sup>13</sup> Ivi, 161 (M. MICCINESI, *Intervista a Primo Levi*, «Uomini e Libri», Milano, gennaio-febbraio 1979).

sapevano sbrigare in ogni situazione»,<sup>14</sup> alle prese con la costruzione dello stabilimento della Zigulì.<sup>15</sup>

Primo Levi, asserendo che «l'uomo normale è biologicamente costruito per un'attività diretta a un fine»,<sup>16</sup> propone la vicenda di Faussonne, quale “altro” personaggio, un operaio montatore piemontese, chiamato per la sua perizia e per l'abilità tecnica in ogni parte del mondo – dalla Russia all'Alaska, attraverso le foreste africane e sui fiumi indiani – a montare tralicci e gru, ponti sospesi e impianti petroliferi, armato soltanto della sua la chiave a stella, appesa alla vita, che è per lui l'equivalente della spada per i cavalieri.<sup>17</sup> La figura di Faussonne risulta una novità non solo perché propone l'idea di lavoro come da perseguire con impegno e abnegazione, ma anche perché concepisce il concetto etico della responsabilità del prodotto che si crea, ed è per questo che diventa il simbolo in cui l'autore proietta e compendia la propria ideologia rappresentando un convincente esponente della classe operaia, disposto, per il lavoro, a vivere solo, senza famiglia, senza amici, votandosi ad esso come alla propria unica ragione di vita e fonte di gratificazione,<sup>18</sup> come sottolineato dalle parole dello stesso Faussonne:

[...] Ma io l'anima ce la metto in tutti i lavori, anche nei più balordi, anzi, con più che sono balordi, tanto più ce la metto. Per me ogni lavoro che incammino è come un primo amore.<sup>19</sup>

Per questa sua anima inquieta, insoddisfatta e desiderosa di misurarsi continuamente e di verificare la propria identità, Faussonne diventa l'immagine dell'uomo moderno, in cui lo stesso Levi si riconosce mentre riporta il racconto che immagina di aver appreso dalle parole di quell'operaio in giro per il mondo che vive il lavoro come se fosse la sua avventura più appassionante, nel duplice aspetto di prova continua delle proprie capacità nonché delle «malizie» del mestiere («per me un uomo che non abbia mai avuto un collaudo negativo non è un uomo, è come se fosse rimasto alla prima comunione»)<sup>20</sup> e di romanzo senza fine dell'imprevisto tecnico.<sup>21</sup> Il suo pellegrinaggio in giro per il mondo, inoltre, gli permette di incontrare persone di tutti i ceti sociali, alle quali si sente unito dal linguaggio universale del lavoro ben fatto e da un destino di cui non può lamentarsi per il semplice motivo che è stato lui a sceglierlo:

Perché sa, se io faccio questo mestiere di girare per tutti i cantieri, le fabbriche e i porti del mondo, non è mica per caso, è perché ho voluto. Tutti i ragazzi si sognano di andare nella giungla o nei deserti o in Malesia, e me lo sono sognato anch'io; solo che a me i sogni mi piace farli venire veri, se no rimangono come una malattia che uno se la porta appresso per tutta la vita [...]. C'erano due maniere: aspettare di diventare ricco e poi fare il turista, oppure fare il

<sup>14</sup> Ivi, 124 (G. MANZINI, *Elogio del libero lavoro*, «Paese Sera», 11 dicembre 1978).

<sup>15</sup> Cfr. F. POLI, *Intervista a Primo Levi*, «Il Quotidiano dei lavoratori», 28 febbraio 1979.

<sup>16</sup> P. ROTH, *L'uomo salvato dal suo mestiere*, in M. Belpoliti (a cura di), *Conversazioni e interviste 1963-1987...*, 89. Si tratta dell'intervista rilasciata a Philip Roth, pubblicata per la prima volta sul «New York Times Book Review» nel 1986 con il titolo *A man saved by his skills*.

<sup>17</sup> Cfr. *La chiave a stella*, 72.

<sup>18</sup> Cfr. E. Chicco Vitzizzai (a cura di), *Scrittori e industria: dal “Menabò” di Vittorini e Calvino alla “letteratura selvaggia”*, Torino, Paravia, 1982, 45.

<sup>19</sup> *La chiave a stella*, 39-40.

<sup>20</sup> Ivi, 153.

<sup>21</sup> G. PAMPALONI, *I ferri del mestiere*, in M. Barengi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), *Primo Levi...*, 148 (pubblicato per la prima volta su «Il Giornale Nuovo», 14 gennaio 1979).

montatore. Io ho fatto il montatore. [...] Adesso poi ci ho fatto talmente l'abitudine che se dovessi mettermi tranquillo verrei malato: per conto mio, il mondo è bello perché è vario.<sup>22</sup>

Faussone, consapevole della sua singolarità, continuando a ripetere «il mondo è bello perché è vario» aggiunge anche che «se uno sta a casa sua magari è tranquillo, ma è come succhiare un chiodo» e lui a casa, nella sua città, dopo un po' di tempo si sente già spento, ha bisogno di ripartire e prende ogni proposta di lavoro come un pretesto per allontanarsi verso posti nuovi, nonostante sia consapevole del meccanismo psicologico che lo porta ad accettare ogni lavoro pur di sentirsi realizzato dal punto di vista umano e professionale (si rintracciano espressioni come «mi ha detto che aveva stima, che il lavoro più difficile era ancora da fare»,<sup>23</sup> o «tutti guardavano il sottoscritto, come se fosse già inteso che l'uomo che doveva salvare la situazione ero io»,<sup>24</sup> oppure «era un lavoro importante, che se non ci andavo io non sapevano chi altro mandare»).<sup>25</sup>

Ciò è ben evidente, come modello esemplare, in ciascuno dei quattordici capitoli in cui si articola il romanzo e che raccontano episodi in cui si amalgamano esperienze di vita e professionali, lasciando emergere particolari predisposizioni d'animo che permettono di analizzare il personaggio e il suo comportamento da ogni angolazione: si potrebbe cominciare dai primi, come «*Meditato con malizia*» in cui emerge il significato primario di quest'ultimo termine che, applicato al contesto lavorativo, indica l'insieme delle competenze acquisite con la pratica del mestiere, o *Clausura* in cui prendono forma le prime consapevolezze dell'operaio specializzato; fino a *Off-shore*, in cui egli stesso descrive le tappe del percorso che lo portano addirittura in Alaska per un montaggio di un derrick che dovrà trivellare i fondali marini in cerca di petrolio, lasciando intendere che ha accettato di buon grado la proposta, sia per l'«indennità per la sede disagiata», sia per l'innata *curiositas* di chi ama intraprendere nuove avventure, fiero dei lavori di responsabilità che gli vengono affidati a tal punto da prendere a cuore ogni singola opera, sempre con lo «stile» che lo contraddistingue e che rende nulla la differenza tra opera di ingegno ed opera di ingegneria; o ancora *Il ponte*, in cui l'operaio specializzato si trova in India a fare i conti con un'opera che lo lascia amareggiato, ma pur sempre convinto dell'efficienza del suo compito svolto con competenza. In questi capitoli – e in tutti gli altri del romanzo – tra gli elementi ricorrenti, si rintraccia proprio l'atteggiamento di quest'operaio torinese, che con una limpida descrizione, priva di qualsiasi retorica, si avvicina alla classe superiore degli ingegneri, dei collaudatori o dei committenti, senza mai deformarsi attraverso di essi, ma mostrando di essere fiero della posizione da lui occupata e soprattutto della sua predisposizione all'abnegazione che lo erge quasi ad eroe della classe operaia.

Considerando tutti i passi in cui Faussone lo racconta, è evidente che questo suo entusiasmo lo rende incapace di «dire di no» anche alle proposte lavorative più balorde perché da un lato cede facilmente alle astute lusinghe delle persone che gli «fanno la corte» e che, conoscendo anche il pizzico di vanità che lo contraddistingue, dichiarano di aver fiducia soltanto in lui, e dall'altro prova piacere nel farsi avanti quando gli altri si ritraggono,<sup>26</sup> e lascia intendere che il lavoro è una parte integrante di sé che lui ha scelto per assecondare la sua vocazione. Non a caso, tra i tanti significati che potrebbe attribuire al termine «libertà» egli spiega che «il tipo di libertà più accessibile, più

---

<sup>22</sup> *La chiave a stella*, 4.

<sup>23</sup> Ivi, 13.

<sup>24</sup> Ivi, 20.

<sup>25</sup> Ivi, 102.

<sup>26</sup> Ivi, 23.

goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro e quindi nel provare piacere a svolgerlo».<sup>27</sup>

Affrontando il concetto di libertà, assume ancora più valore il nome di battesimo di Faussone, Libertino, per il significato che esso racchiude nell'epoca in cui è nato, ponendolo fin dall'inizio in una posizione di contrarietà rispetto a ciò che si ritiene essere conforme ad una norma dettata dal regime fascista, tesa alla negazione di ogni emancipazione dal pensiero precostituito («mio padre quando ha fatto la denuncia mi voleva chiamare Libero» – racconta Faussone – «e il podestà, ben che era fascista, era suo amico e sarebbe stato d'accordo, ma col segretario comunale non c'è stato verso» ed è per questo che «ha ripiegato su Libertino»)<sup>28</sup> Ma alla fine quello che doveva essere soltanto un auspicio è diventata la sua vera indole, come afferma egli stesso:

Anche perché, passa un anno passa l'altro, a girare il mondo così come faccio io un po' libertino lo sono poi diventato sul serio. [...] Sono libertino ma non è la mia specialità. Non sono al mondo per questo, anche se poi, se lei mi chiedesse perché sono al mondo, sarei un po' imbarazzato a risponderle. Mio padre voleva chiamarmi libero perché voleva che io fossi libero. Non è che avesse delle idee politiche [...]; per lui libero voleva dire di non lavorare sotto padrone.<sup>29</sup>

Anche per il padre di Faussone la libertà più grande è connessa al lavoro che è meglio se svolto «dodici ore al giorno in un'officina» che «sotto padrone», «in fabbrica», «a fare tutta la vita gli stessi gesti»,<sup>30</sup> per questo era contrario alla decisione del figlio di essere assunto alla Lancia. Si nota, dunque, che attraverso il percorso professionale di quest'operaio, *La chiave a stella*, questa «piccola epica del lavoro tecnico», basata sulle imprese di un «viaggiatore e narratore di avventure non meravigliose o guerresche ma professionali»,<sup>31</sup> ricostruisce anche le trasformazioni che il mondo del lavoro ha conosciuto nel dopoguerra da cui muovono le preoccupazioni paterne nei confronti del figlio.<sup>32</sup> Il padre, infatti, era stagnino, abile a «battere la lastra», anche lui amante del suo lavoro e delle sue opere, e avrebbe voluto che il figlio avesse seguito le sue orme, ma il giovane, come tanti figli di operai artigiani nel dopoguerra, si trasferisce dalla campagna alla città, per lavorare in un'industria, mostrando forse per la prima volta la sua propensione alla libertà nel compimento delle sue scelte, anche se più che il monito paterno sarà il lavoro alla catena di montaggio a convincerlo a specializzarsi e diventare montatore, un mestiere di cui il padre, che muore in officina con il martello in mano, può essere finalmente contento perché *homo faber* non è solo chi crea opere con le sue mani, ma anche chi costruisce la sua stessa felicità. In questo romanzo, definito da Italo Calvino «felicitemente inattuale», Levi, infatti, tra i tanti temi affrontanti, si concentra anche su questo, individuando nel lavoro anche l'occasione in cui trova appagamento l'inesausta ricerca della felicità perché «se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il

<sup>27</sup> Ivi, 143.

<sup>28</sup> Ivi, 79.

<sup>29</sup> Ivi, 80. Il minuscolo per «libero» e «libertino» è dell'autore e concorre al gioco di parole con i due nomi comuni.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> G. CINELLI, *Il doppio, il falso e la maschera ne "La chiave a stella": il problema della verità autobiografica*, «L'abaco. Annuario di critica letteraria, teatrale e cinematografica», IV-VII (2005-2008), 4-7, Aracne editrice, 159.

<sup>32</sup> M. PORRO, *La chiave a stella: le avventure del mestiere*, in *Primo Levi*, Bologna, Il Mulino, 2017, 106.

proprio lavoro (che purtroppo è un privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono».<sup>33</sup>

Queste asserzioni per Levi sono fondamentali per una vera rivoluzione che si identifica in una comunità nella quale l'autorità sia nelle mani di chi «sa fare» recuperando l'eco di quella civiltà della competenza in cui rivive l'antica nobiltà dell'artigiano che fa le cose con le proprie mani<sup>34</sup> («fra noi la maniera di capirsi la troviamo sempre, magari anche solo coi gesti: ci intendiamo al volo, e se uno è più in gamba, l'altro stia pure sicuro che gli dà ascolto, anche se non ha il grado»)<sup>35</sup>. Solo così l'*homo faber* può trovare il suo riscatto, combattendo «perché il frutto del lavoro non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario, che dipende molto dalla storia dell'individuo, e meno di quanto si creda dalle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge»,<sup>36</sup> sottolineando la sua piena realizzazione non solo sotto l'aspetto professionale, ma soprattutto sotto quello morale di un lavoro che sia anche educativo e che abitui a combattere contro la natura e l'imprevisto, ottenendo soddisfazione per le proprie scelte e le proprie costruzioni<sup>37</sup>. Il lavoro ben fatto, infatti, è gratificante ed è per questo che Faussone in ogni opera che fa ci mette «tutti i sette sentimenti»,<sup>38</sup> consapevole che attraverso il suo prodotto avrà lasciato un'eterna traccia di sé e lo avrà contraddistinto nel suo essere uomo e creatore, proprio come accade per lo scrittore e per la sua opera letteraria:

Siamo rimasti d'accordo su quanto di buono abbiamo in comune. Sul vantaggio di potersi misurare, del non dipendere da altri nel misurarsi, dello specchiarsi nella propria opera. Sul piacere del veder crescere la tua creatura, piastra su piastra, bullone dopo bullone, solida, necessaria, simmetrica e adatta allo scopo, e dopo finita la riguardi e pensi che forse vivrà più a lungo di te, e forse servirà a qualcuno che tu non conosci e che non ti conosce. Magari potrai tornare a guardarla da vecchio, e ti sembra bella, e non ti importa poi tanto se sembra bella solo a te, e puoi dire a te stesso «forse un altro non ci sarebbe riuscito».<sup>39</sup>

Per Faussone, ogni opera appena concepita e terminata diventa quasi un essere vivente, che può contemplare con orgoglio – come il «Padreterno quando ha fatto il mondo»<sup>40</sup> – e talvolta anche con commozione, quando giunge il momento di assistere alla messa in funzione di quella creatura che vivrà di vita autonoma da quel momento in poi. In questo senso l'*homo faber* diventa colui che celebra un lavoro che si fa con le mani, con la testa e con gli occhi («bisogna che la testa le mani e gli occhi imparino ciascheduno per conto suo»),<sup>41</sup> ma soprattutto con la passione di chi lo percepisce come «creatività liberatoria e autopromozione etica»<sup>42</sup> oltre a riconoscerne la funzione salvifica che si manifesta proprio nell'atto della creazione di un prodotto del tutto singolare perché

<sup>33</sup> *La chiave a stella*, 78-79.

<sup>34</sup> M. PORRO, *La chiave a stella: le avventure del mestiere...*, 107.

<sup>35</sup> *La chiave a stella*, 64.

<sup>36</sup> Ivi, 79.

<sup>37</sup> Cfr. A. GRANESE, *Primo Levi: l'eroe e i mostri dell'immaginario tecnologico*, in ID., *Orizzonti di lontani destini. Dai canti dell'Empireo di Dante alle inchieste civili di Sciascia*, Avellino, Sinestesie, 2020, 570.

<sup>38</sup> *La chiave a stella*, 45.

<sup>39</sup> Ivi, 51.

<sup>40</sup> Ivi, 73.

<sup>41</sup> Ivi, 126.

<sup>42</sup> G. RABONI, *Riesce a creare suspense col montaggio d'una gru*, in M. Barengi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), *Primo Levi...*, 150 (pubblicato per la prima volta su «Tuttolibri», 23 dicembre 1978).



frutto del pensiero razionale di un uomo dotato di volontà, ingegno e ragione e non di una macchina.

Anche per questo, come ha osservato Philip Roth, si potrebbe dire di Faussone che «questo è un uomo»,<sup>43</sup> in virtù della sua propensione primaria a produrre oggetti grazie alla sua tecnica per arrivare ad un umanesimo compiuto, scontrandosi con l'ostilità della materia e innescando l'intelligenza della mano che risveglia quella della mente attraverso le «malizie» che ricordano la *metis* che costituiva il vanto di Ulisse.<sup>44</sup> Lo scopo dell'*homo faber*, infatti, è quello di trasformare sistematicamente il naturale, attraverso il lavoro e il lavoro, con l'aiuto di strumenti e tecnologie, in «artefatto» e nel processo, estendendo progressivamente il suo controllo su di una natura che è considerata priva di significato e di valore in sé.<sup>45</sup> In questo senso, il lavoro, come espressione della razionalità pratica, è una vittoria morale il cui la cui etica esplora il superamento dialettico di due risvolti estremi e alienanti di essa: quello punitivo del lager e quello sfruttatore del capitalismo.

Risulta quindi evidente che nell'Italia della disaffezione e della rabbia, della crisi economica e della disoccupazione, dove un libro che tratta di amore per il lavoro può fare scandalo, il successo de *La chiave a stella* – romanzo vincitore del Premio Strega nel 1979 – coincide con «una riscoperta, o nostalgia, dei lavori professionali» forse perché, come afferma Levi, «accade semplicemente questo, che la gente ha bisogno di concretezza, che vuol provare orgoglio per qualcosa»<sup>46</sup> e per questo motivo, in un mondo abituato alle discussioni sulla catena di montaggio, per una volta, si è pensato di parlare anche degli altri, degli autonomi che si aprono la loro via con la fatica e la competenza. Proprio negli anni in cui si contesta il lavoro come scopo di vita, Levi consegnando al lettore una diversa visione del mondo in cui conta il singolo con la sua opera, prima che la collettività, dimostra che qualche volta trovare soddisfazione nel proprio lavoro è possibile e, anche se sa bene che questo non è il «caso generale» e che non a tutti va così,<sup>47</sup> trova utile sottolineare alcuni punti: «il lavoro manuale, se fatto con competenza, può essere gratificante più di quello intellettuale; per conseguire il mestiere servono l'impegno, lo studio, il sacrificio; il lavoro non è un'ineluttabile maledizione biblica, ma può diventare interessante; se uno odia il lavoro rischia di odiare anche la vita».<sup>48</sup>

Tutti questi ammonimenti, Levi pensa di rivolgerli soprattutto ai più giovani, per i quali ritiene che *La chiave a stella* possa essere «una fonte di speranza» e di ottimismo, con una scelta deliberata da parte dell'autore che, «proprio perché esiste l'alienazione, proprio perché esiste una terribile ondata di pessimismo, specialmente tra i giovani», ritiene opportuno «far vedere che non tutto è perduto, che delle vie d'uscita ci sono pure, che il lavoro stesso – sovente alienante – può anche non essere alienante, può essere addirittura uno scopo di vita. Non è retorico, questo, non è deamicisiano. Basta guardarsi intorno».<sup>49</sup>

In questo modo, la riflessione di Primo Levi, che nel lager si è salvato grazie al lavoro, conduce all'affermazione dell'esistenza di un percorso virtuoso per andare oltre l'ideologia dominante, che

<sup>43</sup> P. ROTH, *L'uomo salvato dal suo mestiere...*, 89.

<sup>44</sup> M. PORRO, *La chiave a stella: le avventure del mestiere...*, 108.

<sup>45</sup> M. BELPOLITI, *La chiave a stella*, in *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, PDF e-book.

<sup>46</sup> S. REGGIANI, *Diventa sfida il lavoro ben fatto*, «La Stampa», 14 gennaio 1979.

<sup>47</sup> S. CARRUBBIA, *La prosa è un gioco di molecole*, in M. Barengi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), *Primo Levi...*, 81 (pubblicato per la prima volta su «Il Sole 24 Ore», 12 settembre 1982).

<sup>48</sup> G. J. PAGLIA, *Ma davvero un Faussone cammina ancora tra noi?*, «La Stampa», 6 luglio 1979.

<sup>49</sup> G. POLI, G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi...*, 146 (Dalla rubrica «Personalmente», Radiotre, 23 dicembre 1978).

trova la sua propria dimostrazione nella figura dell'*homo faber* che, nel contesto alienante della civiltà delle macchine, restituisce l'idea dell'ottimismo combattivo e non del pessimismo che alza le mani per poi «lasciarsi andare alla rovina»: «proprio perché il rischio della rovina esiste, l'unico rimedio è quello di rimboccarsi le maniche; e per intraprendere qualcosa, per difendersi da qualche cosa, bisogna pur essere ottimisti, in caso contrario non si entra in battaglia». <sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> G. GRASSANO, *Primo Levi*, Firenze, La nuova Italia, 1981, 13.